

Editoriale

Elsinore non è un luogo geografico.

È solo un suono malioso
incantato
stregato.

Non sta su una carta ma nel nostro immaginario:
metafora forte
infinita potenza simbolica
faro che illumina insonne
le rotte notturne della civiltà d'Occidente.

E un castello è un castello.

Ha la torre,

antenna che raccoglie i messaggi

e

rielaborati confusi camuffati

li rinvia a modificare l'esterno che li ha generati;

la piazza dei giorni di mercato,

momento dello scambio tra chi vende e chi compera merci,

punto di mediazione di pratiche basse;

la cappella che ausculta confessioni e pentimenti,

e in cui risuona la voce del Dio degli eserciti;

il salone delle feste, delle carole e dei banchetti;

la sala del trono da cui è resa giustizia;

le segrete in cui si sperimenta il rigore.

Cantiere aperto, zona pericolosa,

con i suoi trabocchetti, botole, camminamenti precari.

Il castello alza e abbassa il suo ponte levatoio.

Spazio chiuso che occulta e nega il suo interno

– in un isolamento solenne e attonito –

allo sguardo estraneo che scruta l'orizzonte per fissare

tutt'intorno
distese atte a manovrare gli assedi.
Il castello è la difesa che attende un attacco,
è il luogo geometrico in cui si incrociano i destini,
in cui si entra per perdere le proprie connotazioni originarie.
Figura del dominio
figura dell'ambiguità
figura della contaminazione dei desideri.

Ma il castello di Elsinore
ha un terrazzo di guardia
dove ritorna il fantasma paterno,
dove il fato ci chiama a *incontri ravvicinati*,
per riconoscere la necessità stringente della morte dei padri.
«Adieu, adieu, adieu. Remember me» gridò la Vecchia Talpa.
Spettro o erinni o démon ctonio:
Amleto non può sottrarsi al confronto,
e da allora è condannato ad essere sconvolto
dalla folgorazione estatica che dà il numinoso.
Il resto è silenzio.